

Piergiorgio Grassi

Fede e laicità

nel passaggio d'epoca

Postfazione di Ilvo Diamanti



È un piacere e una soddisfazione accogliere la pubblicazione di questo libro di Piergiorgio Grassi. Un volume che racconta di una proficua esperienza portata avanti negli anni e al tempo stesso ridice, ancora una volta, l'importanza di continuare a promuovere occasioni di riflessione e discussione capaci di offrire alla cultura del nostro tempo gli strumenti necessari per leggere in profondità la stagione storica dentro cui siamo immersi.

Scorrendo le pagine di questo bel libro, infatti, si ritrovano i fili di un percorso intellettuale che, nell'arco di non poco tempo, ha contribuito a disegnare per i lettori di «Dialoghi» una mappa utile a orientarsi in mezzo alle grandi questioni dell'oggi e, probabilmente, del domani. Un esercizio portato avanti attraverso un'attenta lettura degli eventi della contemporaneità, sempre collocati da Grassi nel grembo delle ragioni di fondo che ne decodificano il significato, e un altrettanto importante richiamo alle correnti profonde che solcano il fondale dei nostri giorni, concorrendo in maniera decisiva a tracciarne il profilo. Sempre alla ricerca del bandolo della matassa, ma senza mai la pretesa di chiudere il discorso attorno a esso. Anzi, con la propensione continua ad aprire ulteriori strade di approfondimento, di confronto, di dialogo, sporgendosi verso altre culture, altri modi di pensare l'uomo e la storia.

Proprio questo, del resto, si propone di fare la rivista «Dialoghi», da cui questi testi sono tratti e di cui Grassi è stato per molti anni direttore. Offrire spunti interpretativi e rilanciare il confronto tra differenti punti di vista, competenze, sensibilità. Leggere in profondità il nostro tempo

e misurarne il profilo alla luce degli eventi che si succedono. Non per fare accademia attorno a essi, ma per capire insieme come starvi dentro, assumendosi la responsabilità di abitarli in maniera significativa. Lasciandosi interrogare dai processi in corso in ogni ambito – politica, religione, etica, cultura... – e da ogni angolo prospettico, con l'attenzione ai tanti fenomeni che concorrono a dare forma ai nostri giorni: immigrazione, lavoro, terrorismo, questione antropologica, dibattito teologico, e molto altro ancora.

Questo è quello che i lettori troveranno nelle pagine di questo volume. Punti di riferimento utili per traguardare l'orizzonte e muoversi dentro di esso, sulla scorta di una serie di analisi formulate con una scrittura chiara e puntuale, suggestiva e mai banale. Gli editoriali, i saggi, i profili che sono raccolti in questo libro offrono dunque lo spaccato di una riflessione ampia e articolata, che Piergiorgio Grassi ha condotto in questi anni sulle pagine di «Dialoghi» e che tutto il Comitato di direzione della rivista, sotto la sua guida, ha contribuito a stimolare e integrare, attraverso un vero e proprio lavoro di ricerca condivisa. Un lavoro prezioso, che continua.

Matteo Truffelli

Presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana

Passaggio d'epoca

Può capitare di vivere esperienze che accompagnano e arricchiscono per lunghi anni l'attività professionale. Per chi scrive resta in primo piano l'esperienza di redattore e poi di direttore della rivista «Dialoghi», dopo Luigino Alici e Luciano Caimi.

La rivista è stata voluta all'inizio di questo secondo millennio dalla Presidenza dell'Azione cattolica italiana. Nel titolo si potevano già cogliere una intenzione e una scommessa. Come ha scritto Luigino Alici, la scommessa era quella di «non tenere più separati, ma anzi fondere e amalgamare il lessico della fede e quello della vita, facendo confluire attorno alla rivista un gruppo di persone impegnate in un esercizio costante di confronto, discernimento ed elaborazione culturale». Entrata la rivista nel diciassettesimo anno di vita, ora sotto la direzione di Pina de Simone, la scommessa continua.

Le migliaia di pagine pubblicate sono lì a testimoniare che l'impegno non è mancato e che nel lavoro di analisi e di proposta sono state coinvolte molte persone, anche non credenti, ma interessate alla storia degli uomini e al suo futuro. Per il pianeta terra, infatti, per la società, per i singoli il mutamento mai è stato così rapido e così esteso, generando speranze e paure. Questi anni sono diventati la figura della transizione verso ciò che ancora non conosciamo. Si è parlato – e più volte nei discorsi di papa Francesco – più che di un'epoca di passaggio, di un vero passaggio d'epoca, che richiede per comprenderla nuovi punti di vista e parole nuove, oppure parole antiche cui dare una nuova densità semantica. La rivista «Dialoghi» può essere guardata anche sotto que-

sto profilo: molte parole nuove sono state messe in circolo e spesso ri-significate per entrare in relazione con quanti intendono comprendere e operare negli avvenimenti che stanno cambiando il mondo, nel modo di pensare e nelle forme stesse della conoscenza.

Il lettore troverà in questo *Quaderno* gli editoriali apparsi su «Dialoghi» dal 2009 al 2016 e alcuni articoli più ampi, apparsi in tempi diversi, a partire dal secondo numero della rivista. I primi analizzano gli eventi più significativi a livello nazionale e internazionale, nel contesto di una globalizzazione mal governata, che ha visto, dopo la caduta della grande banca americana Lehman Brothers (il 15 settembre del 2008), una lunga fase di turbolenze economiche e di recessione dell'Europa. La debolezza della "zona euro" ha spinto i mercati a temere il rischio bancario e quello dei debiti nazionali, aprendo spazi alla speculazione finanziaria. Dure politiche di austerità, messe in cantiere dai governi, hanno bloccato la domanda interna e generato disoccupazione di massa, soprattutto tra i giovani, in Italia in modo particolare: il paese non cresce più in sintonia con le nuove generazioni. Nonostante gli interventi e il rafforzamento delle istituzioni economiche europee e l'uscita, se pur lenta, dal tunnel della crisi, il malessere sociale diffuso ha alimentato e continua ad alimentare un euroscetticismo e una delusione di massa nei confronti dei governi e dell'Europa. Di qui la nascita e la diffusione di movimenti e di partiti che chiedono la secessione dall'Unione europea, l'abbandono della moneta unica, il ritorno ad uno stato chiuso e sovrano. Non mancano frange estreme capaci di attrarre perché mescolano riferimenti a un passato nostalgicamente rivisitato e vengono incontro ad una richiesta di identità e di appartenenza che circola nel paese.

Si sta ora giocando una partita in cui sono in gioco la democratizzazione dell'Europa e la sua integrazione politica, pena l'accentuarsi di una crisi di identità dei "cittadini europei", fattasi acuta anche in Italia. Si parla di un'Europa futura come mera organizzazione internazionale e, in senso opposto, come stato sovranazionale federale, mentre la prospettiva praticabile sembra essere quella di un'unione federale, «un'unione di stati, espressione di storie diverse, aperti a cittadini provenienti da storie ancora più diverse, che può essere tenuta insieme solamente da basilari valori politici della democrazia liberale, dello stato di diritto, dell'economia aperta» (Sergio Fabbrini). Con una separazione inequivocabile degli ambiti di decisione a livello nazionale rispetto a quelli europei.

Le difficoltà dell'Europa si sono intrecciate con la questione delle grandi e drammatiche immigrazioni, che richiedono accoglienza e integrazione, e con lo stato di conflitto e di guerra in cui si trova tutta l'a-

rea meridionale del Mediterraneo e gran parte dell’Africa, con l’incubo della minaccia permanente, in varie regioni del pianeta, del terrorismo islamista che si è configurato per qualche tempo come vero e proprio Stato, inseguendo il sogno di un ritorno al califfato delle origini. Sono emergenze cui può si può far fronte in sinergia con l’Unione europea, facendo valere un principio di solidarietà condivisa con l’impegno di rafforzarne le istituzioni, dando ad esse una forma più partecipata.

Nella seconda parte del *Quaderno* compare una serie di scritti, ordinati per temi: rappresentano tentativi di “leggere” il nostro tempo nelle dinamiche socioculturali che incidono profondamente su «desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri e sulle stesse scelte religiose». Chiusa la stagione in cui le teorie dei sociologi avevano fatto della secolarizzazione una categoria chiave per interpretare il presente e il futuro della religione, destinata a divenire sempre più marginale, si è aperta una fase in cui il pluralismo delle culture e delle fedi e la loro compresenza comportano una moltiplicazione delle scelte e non spingono automaticamente a soluzioni di stampo secolarizzante, lasciando piuttosto la possibilità di opzioni religiose qualificate, come quella di mantenersi nel solco della propria tradizione. L’opzione per la fede nel Dio di Gesù Cristo è un’alternativa esistenziale e teorica che va difesa e argomentata, come sostiene Charles Taylor.

Le sfide che il pluralismo lancia alle tradizioni e alle comunità religiose del nostro tempo hanno spinto il cattolicesimo a una ripresa interpretativa del Concilio Vaticano II e, sotto la spinta di papa Francesco, a ripensare la missione, l’ecumenismo, il dialogo interreligioso, il confronto con le culture, l’impegno pubblico dei credenti, con l’intento di favorire anche nella vita della Chiesa italiana, «una misura alta della vita cristiana ordinaria» (Gianfranco Brunelli), rivalutando la categoria di popolo di Dio capace di esprimersi in stile sinodale, a tutti livelli, sì da dare sostanza all’immagine di una Chiesa che incontra gli uomini e le donne all’interno delle inaudite contraddizioni della storia.

Ed è in crescita la paura del “nuovo” e del “diverso”, accompagnata dal desiderio di una figura di autorità, capace di imporsi su tutto e su tutti. Un’autentica fuga dalla libertà. La democrazia del nostro paese non gode di buona salute e necessita di riforme profonde per non scendere in ritualità. Sono diversi i segnali delle difficoltà che incontra lo Stato di diritto nel garantire la separazione dei poteri, il rispetto per le minoranze, l’accettazione del dissenso. Obiettivi che erano stati conquistati dopo dure battaglie politiche e sociali, dopo una guerra sanguinosa, ed erano stati codificati poi dalla nostra carta costituzionale. In questa sto-

ria i cattolici hanno avuto un ruolo decisivo e oggi hanno il compito di contribuire a stabilire una forma più elevata di democrazia.

Per dirla con le parole dello storico Pietro Scoppola, «la democrazia dei cristiani non può essere una nuova “democrazia cristiana”, tutta e soltanto italiana. La democrazia dei cristiani coincide con la democrazia di tutti; in sostanza è un impegno a tener viva, anche con la fede, una speranza di democrazia per il nuovo millennio».

PRIMA PARTE

Editoriali

Si fa presto a dire fame*

L'anno che si chiude ha visto aumentare le difficoltà in cui si dibattono le grandi organizzazioni internazionali nel governare la complessità del mondo: da quelle sorte nell'immediato dopoguerra, come l'Onu e le organizzazioni che dipendono dalla medesima, alle più recenti. Esemplare, sotto questo profilo, quanto è accaduto all'ultimo vertice mondiale sulla sicurezza alimentare, organizzato dalla Fao (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) che si è tenuto a Roma nel settembre scorso. La stampa specializzata è stata unanime nel sottolineare non solo l'assenza dei leader del G8 in tutt'altre faccende affaccendati, ad esclusione del presidente del Consiglio italiano che faceva gli onori di casa. Ma anche il documento finale è parso molto al di sotto delle aspettative, privo di obiettivi concreti e di modalità operative in campo economico.

Tolto il riferimento alle cifre (44 miliardi di dollari) che dovrebbero essere stanziati immediatamente per dare sollievo al miliardo di persone afflitte dalla fame a causa della povertà e non dalla scarsa disponibilità di cibo – il cibo resta una risorsa inaccessibile perché il loro reddito non basta a comprare le 2.500 calorie giornaliere necessarie a sopravvivere – sono state lasciate nel generico le forme di attuazione del previsto coordinamento sul controllo alimentare, sulla questione climatica o sull'agricoltura sostenibile. Osserva padre Giulio Albanese: «La posta in gioco è alta, essendo l'inedia una questione morale che ancora una volta viene premeditadamente lasciata nel cassetto, con conseguenze devastanti per

*Tratto da «Dialoghi» 4/dicembre 2009.

una moltitudine smisurata di uomini e di donne, mentre si preferisce investire con grande disinvoltura e spregiudicatezza, per salvare l'alta finanza e sostenere le spese militari». Sono tante e ampie le aree del pianeta in cui il problema della fame si è fatto davvero drammatico: dall'Africa sub-sahariana, all'Asia meridionale, all'America latina, ai Caraibi, compresa la parte asiatica della Federazione russa. Ma anche all'interno dei paesi cosiddetti ricchi vi sono fasce di persone che rischiano di cadere in questa situazione, permanendo la grande crisi economico-finanziaria che cancella posti di lavoro e azzerà il reddito di molte famiglie.

A nulla sono valsi, per richiamare maggiore attenzione anche da parte dei media, fatti inusuali come quello che ha visto protagonista il direttore generale della Fao, il senegalese Jacques Diouf, che ha voluto esprimere la sua solidarietà con gli affamati, premendo sull'opinione pubblica con una giornata di digiuno (imitato in questo dall'attuale segretario dell'Onu). Diouf ha trascorso la notte su un materasso nell'atrio del palazzo romano della Fao, con sciarpa, cappello di lana e coperta, dal momento che il grande edificio alla sera non è riscaldato. Nell'appello lanciato prima del gesto, che voleva essere eclatante, Diouf aveva scritto che ogni sei secondi un bambino muore di fame o di malattie connesse alla denutrizione pur essendoci i mezzi per eliminare la fame nel mondo: la questione è solo di volontà politica.

La sua denuncia è di palmare evidenza. Non si può dimenticare che la cifra di 44 miliardi di dollari l'anno servirebbe a ridurre del cinquanta per cento il numero degli affamati entro il 2015, obiettivo che era stato accettato negli "scopi di sviluppo del Millennio" varati dalle Nazioni Unite e sottoscritti da centonovanta paesi nel 2000, ribaditi poi dalla stessa Fao nel 2003 nel suo programma anti-fame. A questo punto è ormai evidente che sarà impossibile ridurre della metà il numero degli affamati entro la data prevista.

Lo scandalo della fame sembra non suscitare un'eco profonda nella coscienza di milioni di persone abitanti delle società opulente e nei governanti dei paesi ricchi, indaffarati nel cercare di tamponare gli effetti della crisi finanziaria che si è abbattuta come un tornado sui paesi industrializzati, con il rischio – lo ha detto Benedetto XVI nel denso, pacato e insieme provocatorio discorso nella sede Fao in occasione del summit – «che la denutrizione venga ritenuta come qualcosa di strutturale, oggetto di rassegnazione se non di indifferenza. Mentre il desiderio di possedere e di usare in maniera eccessiva e disordinata le risorse del pianeta è la causa prima di ogni degrado dell'ambiente».

Colpisce la miopia dei comportamenti dei leader dei paesi ricchi. Non solo perché «la somma di 44 miliardi di dollari rappresenta appe-

na lo 0,36 per cento, ossia un terzo di punto percentuale di ciò che i governi Usa, Ue e Giappone hanno investito in meno di due anni per salvare dal fallimento le loro istituzioni finanziarie». Il sistema economico complessivo ha messo a disposizione 12 trilioni di dollari per le proprie finanze, mentre non si riesce a disporre di un duecentosettantaduesimo (1/272) di detta somma all'anno per porre al riparo dalla fame un miliardo di persone, secondo le stime prodotte dal sociologo Luciano Gallino.

Va poi considerato che i paesi delle aree più ricche del mondo hanno contribuito con la loro parte a rendere drammatica la situazione. Hanno infatti messo in pratica da tempo politiche agricole e commerciali protezionistiche e hanno permesso inoltre, per legge, di sottrarre prodotti finanziari derivati (si tratta di contratti o titoli il cui prezzo si basa sul valore di mercato di altri beni, comprese le derrate alimentari) ad ogni controllo, dando così origine alla moltiplicazione dei medesimi, scambiati al di fuori delle borse. La massa di questi prodotti finanziari fuori delle regole si è poi diretta verso il mercato delle derrate alimentari, facendo crescere il loro prezzo internazionale (dal 30 al 100 per cento), senza che si intraveda all'orizzonte una sensibile riduzione nel prossimo futuro; nel frattempo è cresciuto il potere delle istituzioni finanziarie rispetto a quello dei produttori e dei consumatori, se è vero che «solo due delle maggiori banche d'affari a livello mondiale possedevano nel 2008 derivati corrispondenti a 1,5 miliardi di staia di grano (lo staio vale circa 36 litri e si usa per misurare le granaglie). Nessun produttore o mercante del mondo ha mai avuto nei suoi silos una simile quantità di grano» (Luciano Gallino). Di qui la proposta di vietare l'emissione e la circolazione al di fuori delle borse di derivati che hanno come riferimento alimenti di base; misura che renderebbe possibile la diminuzione immediata di qualche punto dei prezzi e la fuoriuscita di qualche milione di persone dal girone infernale degli affamati o dei malnutriti.

La soluzione è parsa tecnicamente ineccepibile, destinata a incidere, se presa nei tempi brevi, ma essa non coglie interamente la verità intera della situazione di sottosviluppo, i nodi strutturali che l'attanagliano, i mutamenti culturali necessari per affrontare non solo l'emergenza, ma per dare assetti più stabili alla situazione del mondo. Tali questioni sono state affrontate con realismo dalla recentissima enciclica *Caritas in veritate* che «Dialoghi» ha ampiamente recensito nel fascicolo numero 3 di quest'annata. Benedetto XVI ha riproposto le sue linee guida nel discorso alla Fao, quando ha dichiarato con forza che la fame può essere sconfitta, che il cibo c'è e può bastare per tutti, ma che si richiede un impegno corale, partendo dal riconoscimento del valore trascenden-

te di ogni persona, poiché si tratta di «favorire quella conversione del cuore che può sorreggere l'impegno per sradicare la miseria, la fame e la povertà in tutte le sue forme». Cooperazione, interventi finanziari, apertura dei mercati e altre iniziative sono più che mai necessarie, ma devono essere sostenute da una piena adesione al principio della solidarietà, così da «ridefinire i concetti e i principi sin qui applicati nelle relazioni internazionali»; così da rispondere all'interrogativo pressante su «cosa può orientare l'attenzione e la successiva condotta degli Stati verso i bisogni degli ultimi».

Si tratta di rifondare la convivenza tra le nazioni basandola sui diritti fondamentali degli uomini. In questo sforzo la solidarietà dei cristiani animati dalla carità può rappresentare un impulso a irrobustire gli attuali meccanismi di cooperazione internazionale che devono muoversi rispettando il principio di sussidiarietà; principio che, rettamente applicato, libera da vincoli e da interessi che assorbono parte delle risorse destinate allo sviluppo. In tal modo ogni paese, più che vederselo imporre dall'esterno, potrebbe scegliere il proprio modello economico, anche in virtù di nuove regole che sottraggano il commercio internazionale alla logica del profitto fine a se stesso. Prospettive che invitano tutti i credenti a uscire dall'inerzia colpevole, dal non conoscere e dal non agire, costruendo dei contro-movimenti culturali, a partire dal cambiamento degli stili di vita personali e comunitari, «nei consumi e negli effettivi bisogni» e tenendo ben presente «quel dovere morale di distinguere nelle azioni umane il bene dal male per riscoprire così i rapporti di comunione che uniscono la persona e il creato». In un passaggio d'epoca così rapido e sconvolgente, nessuno può rivendicare il diritto di rinchiudersi nel bozzolo del privato, coltivando soltanto legami brevi; tantomeno coloro che si dicono credenti in un Dio che in Gesù Cristo «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, e divenendo simile agli uomini» (*Fil* 2,6-11).